

Imbarbarimento

Una minaccia incombe sull'Italia

Ad interpretare il confronto pubblico italiano come configurato nei tempi più recenti, specie a seguito delle elezioni del marzo scorso, è stata introdotta da più parti una nuova parola, "imbarbarimento". Essa è risuonata in fretta e con una certa insistenza; suona infatti subito come persuasiva, quanto meno agli orecchi di coloro che hanno conosciuto le forme della vita civile e ancora le ricordano.

La vita *civile*: un tempo quest'aggettivo aveva una connotazione addirittura morale; il codice di comportamento espresso dalla civiltà era inteso come codice impegnativo per la libertà dei singoli. L'imbarbarimento recente ha appunto il sapore di un rifiuto delle regole della civiltà. Esse sarebbero regole soltanto convenzionali, formali, vuote di contenuto reale. Sarebbero lo schermo ipocrita con il quale si copre la realtà effettiva. La realtà non avrebbe alcun bisogno di *civiltà* per essere conosciuta. In tal senso di fronte ad un processo effettivo di imbarbarimento ci troveremmo.

La valutazione riguarda in prima battuta le forme sguaiate del dibattito pubblico. Ci si augura che quelle forme non riflettano invece lo stile quotidiano della vita comune, o rispettivamente lo stile della vita personale e privata. In effetti il dibattito pubblico ha un'accelerazione e una scompostezza pubblicitaria che largamente sporge rispetto alla qualità della vita comune e della vita personale. Ma non ci si può illudere. L'imbarbarimento del dibattito pubblico, e quello stesso dei comportamenti tenuti dai personaggi pubblici, esercitano una pressione di conformità sulla stessa vita comune quotidiana e rispettivamente sulla vita personale. In tal senso il pericolo di una regressione alla barbarie ci riguarda tutti.

È interessante ricordare l'origine della parola *barbaro*: è una parola greca in origine, ripresa poi anche dai latini; essa designava gli stranieri, dei quali non si capiva la lingua. La parola è onomatopeica, *bar-bar*: gli stranieri non parlano, ma solo balbettano. A proposito degli

Etiopi in particolare, Erodoto dice che solo emettono strida, come i pipistrelli: «Gli Etiopi trogloditi sono i più veloci alla corsa di tutti gli uomini dei quali noi abbiamo sentito parlare. Mangiano essi serpenti, lucertole e simili rettili; usano una lingua che non ha somiglianza con alcun'altra, ma emettono delle strida che ricordano quelle dei pipistrelli» (*Le storie*, I, IV, la Libia, n. 183).

L'imbarbarimento comporta anche, e non marginalmente, questa conseguenza: allo straniero è negata la facoltà di parola, è negata la lingua. Non soltanto allo straniero africano, ma anche allo straniero italiano, a colui cioè che, pur vivendo in Italia e parlando la nostra lingua, appartiene a un'altra tribù. A lui è negata la lingua, nel senso che alle sue parole e ai suoi gesti è assegnato un senso deciso a monte di ogni ascolto. Ascoltare non si può, o addirittura non si deve; perché anche solo ascoltare equivarrebbe a un'incoativa complicità. Appunto questa sembra la filosofia della nuova barbarie del nostro dibattito pubblico.

L'imbarbarimento autorizza dunque e anzi incoraggia l'insulto; esso appare come la sanzione del *fin de non recevoir*, del rifiuto pregiudiziale cioè di ogni comunicazione.



Moneta coniata da Odoacre nel 476, alla caduta dell'Impero d'Occidente

L'imbarbarimento della vita pubblica, indubitabile, assume insieme il sapore di un'inquietante diagnosi, a proposito del processo storico culturale complessivo del nostro paese, e non solo di esso; di tutti i paesi dell'Occidente sviluppato: essi minacciano di intraprendere un pericoloso processo di ritorno alla barbarie, o forse già lo hanno intrapreso.

* * *

Ma che c'entra la Chiesa con questo? E cosa c'entra soprattutto un informatore parrocchiale? Può esso, o addirittura deve, occuparsi del processo di imbarbarimento della vita civile?

Io penso proprio di sì. Per correggere le strategie troglodite di respingimento dei barbari alle frontiere, certo; ma anche per correggere gli incauti proclami evangelici di coloro che presumono di risolvere la questione dei migranti citando il vangelo, *ero forestiero e mi avete ospitato* (Mt 25, 35). Propongo un'affermazione che può scandalizzare: anche il fondamentalismo evangelico concorre, per la sua parte, ad alimentare l'imbarbarimento, e cioè la negazione della parola all'altro, al dissenziente, in nome di una verità – in ipotesi, sarebbe quella del vangelo – che si presume chiara a monte dell'ascolto degli altri, e dell'ascolto dei fatti.

Non è vero che nel vangelo c'è la soluzione di tutti i problemi. Per risolvere i problemi politici, e in particolare questo problema politico posto dalle migrazioni intercontinentali, è necessario cimentarsi con la complessità dei fatti sociali, e dei fatti civili. In tal senso, se la proclamazione del vangelo mira indebitamente a valere come soluzione di problemi complessi e non compresi, quella proclamazione opera nel senso di alimentare l'imbarbarimento. Il risultato certo è preterintenzionale, non corrisponde cioè alle buone intenzioni di chi proclama il vangelo; ma è obiettivo. A tale riguardo ha ragione Karl Marx, quando dice che di buone intenzioni è lastricata la via dell'inferno.

Per annunciare con verità il vangelo di Gesù occorre cimentarsi con la complessità storica e sociale; evitare invece l'uso retorico delle parole del vangelo per rimuovere il fastidioso compito di comprendere la complessità.

Il principio non vale ovviamente soltanto per la questione dei migranti, ma per tutti i dossier del litigioso dibattito pubblico. E anche per i dossier, meno clamorosi ma non meno gravi, della morale personale. La crescente fragilità della famiglia, delle famiglie effettive e anche dell'idea stessa di famiglia, non si cura attraverso semplici raccomandazioni e proclami morali (fedeltà, pazienza, perdono, spirito di servizio, e simili). Occorre capire che, e capire come, la famiglia sia oggi sistemicamente logorata dalle forme complessive della vita civile, o meglio incivile.

* * *

Torniamo dunque all'imbarbarimento del confronto pubblico. Gli indici più macroscopici, più facili da individuare, hanno il segno di molti drastici rifiuti. Il rifiuto che fa più rumore è quello della società multietnica e multiculturale. Essa sarebbe una minaccia per la tranquillità delle nostre città; non solo, ma anche per le nostre tradizioni, magari con la precisazione ulteriore che si tratta di tradizioni cattoliche. È certamente vero che la società multietnica pone problemi, e soprattutto impone alla vita comune compiti nuovi, non subito chiari. Ma questa considerazione non basta certo a decretarne il rifiuto. Anche l'avvento della stampa, o della comunicazione a distanza in genere – prima radiofonica, poi telefonica, poi televisiva, poi digitale – proponeva dei problemi, ma quella non era una buona ragione per rifiutarla. Occorre non rifiutare, ma entrare nel merito dei compiti che la società multietnica propone.

Si tratta di compiti che riguardano anche, e non marginalmente, la coscienza cristiana e rispettivamente il ministero della Chiesa. La prossimità quotidiana con gente di altra cultura, per di più spesso della nostra stessa fede, ci costringe a considerare l'antica questione della distinzione tra fede e cultura in termini nuovi, più concreti e meno "principalisti". Ne sa qualche cosa la Chiesa di Milano, che sta cimentandosi con il Sinodo minore "La Chiesa dalle genti".

Strettamente connesso al rifiuto della società multietnica è il cosiddetto sovranismo, la riaffermazione cioè del principio della indiscussa sovranità nazionale: Limiti a tale sovranità potrebbero essere tollerati soltanto a una

condizione, essere concordati, ossia fissati mediante contratto. Quel che è rifiutato in linea di principio è che possano sussistere principi di valore superiori alla sovranità dello stato nazionale e vincolanti per rapporto ai suoi poteri. Ma le cose non stanno in questi termini; non stanno così in linea di principio e per fortuna anche in linea di fatto. Il sovranismo esclude che possa essere riconosciuto potere politico legittimo a istituzioni sovranazionali, che invece di fatto sussistono. Il sovranismo appare un mero espediente retorico; ma esso di fatto opera nel senso di esautorare un processo di unione europea promettente e intrapreso con tanta fatica.

Abbastanza strettamente connesso al sovranismo è il tendenziale rifiuto della complessità sociale in genere. Che vuol dire complessità sociale? Le società civili europee, tutte le società occidentali, sono società non più “corporative”, ma appunto complesse. Vuol dire che esse non possano essere pensate quasi fossero un grande corpo solidale, con diversi organi, ciascuno dei quali assolverebbe a un compito distinto, definito dalle leggi complessive di tale organismo. Le società complesse risultano da una pluralità di sistemi parziali di scambio sociale, ciascuno dei quali ha le sue proprie leggi.

Hanno cominciato gli inglesi a fissare il principio: “Gli affari sono affari”, e gli affetti non c’entrano; ma neanche la religione, o la politica. Al mercato siamo tutti uguali. Davvero uguali? No, non proprio uguali, ma indifferenti. L’emancipazione dell’economia dalle leggi di comportamento che vigono in altri ambiti di rapporto umano pone certo grossi problemi; essi non possono però essere rimossi mediante l’appello a principi etici, che sospendendo le leggi di mercato, e cioè la fondamentale autonomia del mercato rispetto ad altri sistemi di scambio sociale.

Per risolvere i problemi che nascono dalla autonomia del mercato occorre cimentarsi con il compito appunto di pensare la complessità sociale. Occorre cimentarsi, in ultima istanza, con il compito di elaborare un progetto politico, un progetto dunque di vita comune, di città, o di civiltà, che certo non potrà cancellare la differenza e la relativa autonomia dei singoli

sistemi parziali di scambio, ma deve offrire ad essi una cornice entro la quale coordinarsi.

Il cosiddetto sovranismo rifiuta invece, almeno a livello di retorica pubblica, di misurarsi con i problemi scaturenti dalla complessità sociale. Non può certo evitarli a livello operativo. Ma allora, invece di mirare alla sintesi ideale, punta sul compromesso, sul contratto. Il contratto dovrebbe sostituire il consenso.

Accade a livello di istituzioni politiche quel che accade in ogni *talk show*: non si discute, non si argomenta, semplicemente si proclama; ciascuno ha a disposizione lo stesso tempo e vince colui che strappa l’applauso più lungo; di solito è quello che grida in maniera più scomposta. I proclami singoli sono in ogni caso soltanto giustapposti; meritano tutti lo stesso rispetto – si dice, e la formula sottolinea come non si tratti di disputa, ma di *show*. L’affermazione che tutti i pareri hanno lo stesso valore è chiaramente un’idiozia; ma ineluttabile, dal momento che il gioco sconta il postulato pregiudiziale che la verità non c’è, ci sono soltanto punti di vista.

Le leggi vigenti per il talk show sono quelle vigenti anche per i dibattiti parlamentari: non di dibattiti si tratta, ma di *talk show*, che è come dire di campagne pubblicitarie. Le leggi della pubblicità contagiano, non soltanto i dibattiti pubblici, ma la vita pubblica in tutte le sue espressioni.

* * *

C’è una via di uscita? Ovviamente sì, ma non è pronta in qualche angolo della terra, sicché basti ad andare a prenderla e metterla in vigore. La via di uscita va costruita. E può essere costruita soltanto restaurando luoghi nei quali il confronto argomentato sia possibile. In luoghi così tornerebbe a vigere la differenza, tra chi sa e chi solo grida, tra gli esperti e i tromboni, tra chi lavora alla comprensione della complessità sociale e chi lavora soltanto all’aggregazione dei consensi.

Ma dove si possono trovare questi luoghi di confronto argomentato?

In ordine alle necessità della decisione politica i luoghi deputati dovrebbero essere i partiti. Si tratta tuttavia, come tutti ben vedono, di luoghi

dei quali è difficile oggi verificare la sussistenza. E non serve infierire contro la corruzione delle classi dirigenti; ci sarà certo anche corruzione ed arrivismo, ma la strozzatura più vera e profonda è quella costituita dal difetto di un'elaborazione intellettuale seria. Il postulato "democratico", più precisamente, la comprensione grossolana della democrazia che si usa definire come democrazia diretta ("uno vale uno"), scoraggia tale elaborazione, in ogni caso non la premia. I pretesi esperti sono in fretta squalificati come sospetti tecnocrati.

È vero che gli "intellettuali" hanno spesso tradito la loro missione sociale e invece di lavorare alla intelligenza hanno lavorato anch'essi al consenso. Nella Chiesa stessa i teologi sono ricercati e apprezzati per scrivere i documenti assai più che per capire la realtà. È vero però anche che il compito di capire la realtà rimane fino ad oggi quello cruciale.

Perché esso sia di fatto realizzato, e perché la cultura alta possa essere anche socialmente apprezzata, è indispensabile che la ricerca sia perseguita anche e non marginalmente nella forma di un dibattito pubblico. Non basta che presunti esperti siano a disposizione dei governanti. In tal senso un ruolo importante hanno anche i giornalisti, se sanno promuovere davvero dibattiti tra esperti, e non soltanto litigi spettacolari tra personaggi in vista.

La promozione di un dibattito pubblico sui temi della vita civile nella Chiesa e ad opera della Chiesa stessa potrebbe avere un rilievo determinante, se non altro come calmiera della sterile litigiosità sociale.

Don Giuseppe

L'ingresso di
Monsignor Gianni Zappa
nuovo responsabile della
Comunità Pastorale Beato Paolo VI

Dal 1° settembre Mons. Gianni Zappa ha assunto la responsabilità della Comunità Pastorale "Paolo VI"; l'incarico comporta la simultanea nomina a Parroco delle parrocchie di San Marco, San Simpliciano, Santa Maria

Incoronata e San Bartolomeo. Segnaliamo i momenti più significativi per noi di questo ingresso:

23 Settembre, ore 12,00:

Ingresso ufficiale in SAN MARCO con il Vicario di Zona

30 Settembre, ore 11,30

Celebrazione della santa Messa in San Simpliciano

Ricordiamo alcune notizie essenziali a proposito dei ministeri fin qui svolti da don Gianni.

La sua prima destinazione è stata quella di assistente di un oratorio del centro città (Santa Maria al Paradiso); vi è rimasto per sei anni.

È diventato quindi assistente spirituale in Università Cattolica, insieme per le sedi di Milano e di Roma. Il suo ministero presso gli universitari ha conosciuto anche gli incarichi di assistente della Federazione Universitari Cattolici Italiani e di cappellano all'Università Bocconi di Milano.

Nel 1996 è stato chiamato dal Cardinal Martini a dirigere l'Ufficio Comunicazioni Sociali e quindi ad essere suo portavoce.

In questo incarico è rimasto continuato anche con il Cardinale Tettamanzi, il quale però nel 2006 gli ha chiesto di svolgere l'incarico di "moderator curiae".

Nel 2012, dopo l'avvicendamento alla sede episcopale di Milano del Cardinal Scola, passa all'incarico di Assistente dell'Azione Cattolica e parroco della parrocchia di San Giorgio al Palazzo, S. Satiro e S. Lorenzo Maggiore.

Nel 2015 gli è aggiunto l'incarico di decano della zona Milano Centro.

Il primo incarico di forte rilievo pubblico è stato certo la direzione dell'Ufficio Comunicazione sociali con un Arcivescovo di grande esposizione pubblica come il Cardinal Martini. Monsignor Zappa ha avuto modo di ricordare quegli inizi in un'occasione recente; il 7 luglio scorso presso la sala convegni della Curia arcivescovile si è tenuto un Convegno, «20 anni di chiesadimilano.it. 1998-2018», nel quale egli ha fatto un intervento significativo;

la registrazione è disponibile in rete, all'indirizzo <https://youtu.be/uVN79Ix15BY>.

8 settembre *Natività di Maria*



Scostiamo anche noi la tenda verde di questo sontuoso baldacchino e sbirciamo ciò che sta avvenendo nell'intimità della casa del ricco Gioachino.



Sul grande letto, rialzato dal pavimento per difendersi dall'umidità da ampi gradini di legno, Anna viene aiutata a sedersi da due ancelle; una l'aiuta a sostenersi dopo le fatiche del parto, dando il tempo alla seconda di ravvivarle il cuscino dietro la schiena. Anna, tutta vestita di bianco, si lava le mani, una donna dal piglio deciso, vestita in abiti eleganti e con un telo impalpabile appoggiato alla spalla destra, versa l'acqua da una brocca di rame, mentre, con l'altra mano, sorregge il bacile per raccogliarla. La donna compie il gesto sicura e senza perdere tempo, il suo sguardo è già rivolto all'ancella che arriva da destra sorreggendo un vassoio carico di cibo e bevande, per rifocillare la puerpera. Una pagnotta

croccante, un calice di cristallo e l'ampolla di vino, due uova sode, su un piattino di peltro, il sale e un frutto.

In alto la finestra aperta arieggia la stanza, dove il camino ancora riposa; siamo ai primi di settembre, quando nelle giornate di sole, l'aria della valle è ancora buona e fresca.



In primo piano la bimba. Maria è appena nata, e tu Anna hai già dovuto separartene.

Sin dal primo istante in cui l'angelo ti ha visitata per darti il lieto annuncio, da te a lungo atteso, hai saputo che questa bimba non era tua, e l'hai subito promessa al Signore. L'hai accolta e cresciuta con gioia e trepidazione nel tuo grembo, e ora che ha appena visto la luce, già è affidata ad altre donne.

La bimba non pare per nulla affranta o impaurita per essere stata separata dalla madre, anzi la piccola sembra persino divertita. Con il suo musino grazioso, osserva vispa l'ancella che la tiene tra le braccia, mentre una seconda donna, un poco più anziana, si prepara per farle il suo primo bagnetto. Con la mano sinistra saggia l'acqua, che un'altra donna ancora, stretta ai fianchi da un bianco grembiule e con un canovaccio gettato sulle spalle, sta versando da una brocca di peltro dentro un bacile scavato nel legno.

Oh, felici e fecondi sono quei momenti in cui le donne si riuniscono tutte per accogliere e preparare insieme il grande dono della vita; ognuna operosa come può e come sa fare, ognuna con la propria emozione nel cuore, ad ognuna un compito; diverse tra loro, intensamente legate da una grazia speciale.

Unica nota stonata quell'improbabile mannequin in primo piano sulla destra, che porta con svogliatezza un apparentemente inutile cesto di vimini sulla testa. Di certo questa figura non esce dal cuore e dallo sguardo domestico di Gaudenzio Ferrari, qui il pittore ha ceduto alla moda manierista che ha trovato arrivando a Milano nella stagione ultima della sua vita.

Il pittore aveva già dipinto la stessa scena una prima volta su tela a Morbegno, per il Santuario dell'Assunta e più tardi, negli strepitosi affreschi del San Cristoforo a Vercelli.

Se volete gustare dal vivo i colori di questa vivace e affettuosa tavola, non dovrete fare molta strada. Si trova a Brera, nel corridoio Albini, rinnovato di recente con una bellissima ristrutturazione. Di fronte alla tavola potrete ammirare anche alcuni affreschi che facevano da corona a questa pala d'altare, che Gaudenzio dipinse negli anni Quaranta del Cinquecento per la cappella Cavalcabò Trivulzio, dedicata alla Nascita della Vergine, nella chiesa francescana di Santa Maria della Pace a Milano. Il Lomazzo, pittore e trattatista del Cinquecento, nonché il primo grande biografo di Gaudenzio Ferrari, scrive: "la viva e tutta svegliata cappella, ch'egli fece nell'ultimo de' suoi anni nella chiesa della Pace di Milano, dove si veggono istoriette della Madonna e di Gioachino, per moti convenienti così maravigliose et eccellenti, che paiono ravvivare e rallegrare chiunque le vede"

A pochi metri di distanza potrete anche vedere gli affreschi riportati da un'altra cappella della stessa chiesa, dipinti un ventennio prima da Bernardino Luini, con le Storie di Maria e Giuseppe. Maria evidentemente era molto venerata in questa chiesa francescana, conclave della congregazione degli amadeiti di Milano.

Osservare oggi questa tavola mi riempie il cuore di tenerezza, rivedo molti momenti della mia vita, come sorella, madre e figlia; non posso fare a meno di sorridere e commuovermi nell'osservare l'efficienza della donna al centro del dipinto; mi ricorda intensamente la mia mamma Elena, così capace (e persino un

po' spietata) a dirigere i grandi momenti di festa vissuti in casa nostra.

Colgo l'occasione anche per fare gli auguri a una cara amica, Barbara, catechista del nostro oratorio, che compie gli anni proprio nel giorno di questa festa, l'8 settembre.

Luisa



PELLEGRINAGGIO A ROMA

Del decanato di Milano Centro in occasione della
**CANONIZZAZIONE DI
PAPA PAOLO VI**

**VENERDÌ 12 OTTOBRE - MI-
LANO/ROMA**

Ritrovo dei Sigg. Partecipanti alla Stazione di Milano Centrale - verso le ore 16.00 partenza per Roma con treno Alta Velocità in posti riservati di 2^a classe. Arrivo alla stazione di Roma Termini Sistemazione in pullman e trasferimento in hotel/Istituto. Sistemazione nelle camere riservate: cena e pernottamento

SABATO 13 OTTOBRE – ROMA/CASTELGANDOLFO/ROMA

Prima colazione. Partenza in pullman per Castelgandolfo, dove Paolo VI è morto il 6 agosto 1978. Arrivo, visita con audioguide del Palazzo Apostolico. Al termine, visita sempre con audioguide dei Giardini Barberini a bordo di un mezzo ecologico. Pranzo in ristorante. Nel pomeriggio rientro a Roma. Visita di S. Paolo alla Regola (abitazione di S. Paolo a Roma). Alle ore 17.30 presso la chiesa SS. Apostoli vesperi solenni con l'Arcivescovo. Rientro in hotel/istituto per la cena e il pernottamento.

DOMENICA 14 OTTOBRE – ROMA

Prima colazione: trasferimento in piazza San Pietro per assistere alla Cerimonia di Canonizzazione

di Papa Paolo VI. Pranzo in ristorante. Tempo libero. Trasferimento in pullman alla stazione di Roma Termini, sistemazione sul treno – posti riservati di 2^a classe – e partenza verso le 18 con treno Alta Velocità per Milano Centrale

QUOTA INDIVIDUALE di PARTECIPAZIONE (minimo 45/50 persone) € 395,00
Supplementi: camera singola € 30,00

Rivolgersi a ...?